



TORIA DEL PENSIERO ECONOMICO 20

STORIA  
DEL  
PENSIERO

ECONOMICO 20

Bollettino di informazione

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70%

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE

**R. PETRI, La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno, Milano, Franco Angeli, 1990, pp.342.**

Questo è un libro di storia economica che si raccomanda anche agli storici del pensiero economico italiano dell'età fascista. Essenzialmente perché, dato il suo generale carattere di documentatissima ricerca su un argomento finora sostanzialmente negletto, suggerisce un fecondo ripensamento dell'attuale interventista dello stato nei decenni centrali del secolo.

In estrema sintesi, Petri sostiene che le origini dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno non danno alla seconda metà degli anni Trenta - quando, secondo una consolidata interpretazione, il *brain trust* dell'IRI pose quel tema al centro della propria riflessione. Petri narra le vicende di una precedente tradizione di intervento straordinario, quella delle zone industriali. Queste, avviate in base a leggi speciali vigenti od emanate tra il 1922 e il 1943, non rappresentarono semplicemente un esito di politiche clientelari, od un sottoprodotto di antieconomiche politiche autarchiche e corporative. Al contrario, le esperienze di Porto Marghera, Livorno, Bolzano, Ferrara, Roma, Palermo e dell'Apulia furono importanti, ed estremamente significative per intendere correttamente i contrasti del dopoguerra tra "dirigismo" e "liberismo". Risulta facile, secondo Petri, stabilire una sostanziale continuità formale fra le due esperienze; meno agevole risulta verificare gli esiti pratici delle leggi, delle disposizioni e dei decreti. A tale secondo compio l'autore dedica la maggior parte del libro.

L'analisi di Petri non perde mai di vista i

grandi temi storiografici, ed i risvolti culturali di quanto viene esponendo. Risulta perciò di notevole interesse per chi intende approfondire i nessi esistenti tra la realtà economica dell'Italia fascista, e le dottrine che quella erano preposte a giustificare, il corporativismo e l'autarchia. A parere dell'autore, troppo spesso ci si è limitati a "rilevare soltanto l'incongruenza tra obiettivi proclamati e realtà". Che il corporativismo assolvesse una "funzione ideologica", infatti, non fu senza conseguenze. Ogni iniziativa, ogni proposta, ogni sforzo doveva necessariamente proporsi di soddisfare gli "interessi della nazione", salvaguardare "il lavoro nazionale", cooperare alla difesa militare. All'atto di rivolgersi all'amministrazione, nessuno, scrive Petri, "poteva apertamente intraprendere un'iniziativa soltanto per il proprio lucro" (pp.42-43). Anche su questo terreno "corporativo" i progetti concorrenti dovevano dimostrare la loro efficacia. La stessa dottrina autarchica fu meno provinciale ed improvvisata di quanto si è finora ritenuto - l'autore, che pur non vi si sofferma, prende ad esempio gli scritti di De Stefani, e cita fra i suoi possibili ispiratori i teorici della concorrenza imperfetta, Veblen, Manoliescu ed altri (pp.46-47).

Le pagine finali del libro discutono, fatti alla mano, gli atteggiamenti governativi in merito all'intervento straordinario. Petri vuol rintracciare la "genetica di un concetto". Nel corso degli anni Venti e Trenta non fu messa in discussione l'azione pubblica in quanto tale, bensì la sua tecnica di applicazione: si criticò il principio dell'esonero tri-

butario fino ad allora seguito, e si vollero piuttosto introdurre facilitazioni creditizie. La precisa ricostruzione di quelle vicende fa concludere, come detto, che la Cassa del Mezzogiorno ed altri simili interventi del dopoguerra, consistevano "in una ricomposizione innovativa di elementi già precedentemente maturati". Le spinte programmatiche erano anche culturalmente sopravvissute (si

**J. PHEBY, Methodology and economics. A critical introduction, London, MacMillan Press, 1988.**

L'attenzione crescente che gli storici dell'economia e del pensiero economico hanno avuto negli ultimi anni per i problemi di metodologia della ricerca scientifica sembra trarre origine dal tentativo di costruire l'economia come scienza rigorosa basata su assiomi universalmente validi. Robert E. Solow, in un suo intervento del 1986 sui rapporti tra economia e storia, descrive con chiarezza questo processo in parte fallito: "la mia impressione è che i migliori e più intelligenti esponenti della professione procedano come se l'economia fosse la fisica della società. C'è un solo modello universalmente valido del mondo. Bisogna solo applicarlo".

Se la teoria si è sempre più affidata all'econometria ed alla modellizzazione matematica per dimostrare i propri assunti, allora anche chi di quegli stessi percorsi deve descrivere a posteriori la direzione ha sentito viva l'esigenza di confrontarsi con le principali scuole di metodologia della ricerca. Ma ai buoni propositi degli storici del pensiero si sono opposte difficoltà legate alla diversità dei linguaggi adoperati e degli obiettivi perseguiti.

Pensi agli apparati manageriali dell'IRI, dell'ENI, della stessa Confindustria). Secondo Petri, che qui riprende Ciocca, l'Italia non aveva una fisionomia sociale e culturale adatta né a politiche liberiste integrali, né ad una organica politica di programmazione. Fu l'impossibilità di condurre una "grande politica economica" a denotare l'industrializzazione del paese.

Roberto Romani

Alcuni tentativi hanno riproposto la dicotomia weberiana tra scienze della natura e scienze dello spirito, come ostacolo insuperabile al compimento del progetto di trasportare i metodi delle une nelle altre, e su questo orizzonte l'economia si è rivelata ben lontana dall'essersi conquistata una natura teorica ben definita.

Un secondo punto di vista, più ottimista nel valutare la possibilità di un impianto gnoseologico unitario per i due rami del sapere, ha tentato un adattamento che però si è subito rivelato impresa di non poco conto. Dalla teoria della conoscenza baconiana agli ultimi contributi dello strumentalismo, infatti, quando si è parlato di metodologie di ricerca il riferimento è sempre caduto sulle scienze che si avvalgono di verifiche di carattere sperimentale, lasciando senza paternità le discipline economiche alle prese con le proprie difficoltà di astrazione.

Per colmare questo vuoto, valga la segnalazione dello sforzo compiuto da John Pheby, *senior lecturer* al Birmingham Polytechnic. Il pregio principale di quest'opera è quello di associare all'esposizione delle teorie

metodologiche più rilevanti per lo sviluppo del sapere scientifico, un'ampia rassegna dei tentativi di applicare quegli stessi sistemi all'economia ed alla storia del pensiero economico.

L'*excursus* storico prende le mosse dalla *querelle* sull'utilità del deduttivismo e dell'induttivismo come strumenti di conoscenza. Partendo da quel dibattito originario, Pheby affronta l'analisi dei principali contributi di metodologia della ricerca scientifica. Il primo nome presentato è quello di Popper, la cui adesione al razionalismo critico porta a considerare il confronto tra studiosi in disaccordo e la formazione di teorie aperte come unici metodi adatti a favorire l'avanzamento della conoscenza. "The growth of knowledge like the critical review of our beliefs" sembra essere quindi il suo contributo fondamentale ai pensatori che ne raccolgono l'eredità.

In successione trovano poi spazio nel testo di Pheby l'analisi delle opere di Kuhn e Laudan, lo strumentalismo propugnato da Milton Friedman, la metodologia austriaca e quella che fa capo a Marx.

Ma la parte più interessante per gli studiosi di storia del pensiero economico è quella dedicata a Imre Lakatos. L'approccio dello studioso ungherese sembra infatti a Pheby "to be most helpful when confined to analysing certain episodes in the history of economic thought".

Lo schema metodologico di Lakatos offre alcuni strumenti che ben si adattano ad una concezione del lavoro dello storico che faccia uso di un sistema di riferimenti entro cui ridurre il flusso degli accadimenti economici a dimensioni più facilmente analizzabili. A tal fine viene proposta la distinzione tra *negative* e *positive heuristic*: nella prima rientrerà solo *l'hard core della scuola di pensiero studiata*,

il nocciolo duro ritenuto costitutivo dell'identità della stessa; con la seconda definizione si indicherà una specie di *protective belt*, verso la quale si potranno indirizzare i test che in base al falsificazionismo popperiano costituiscono la condizione per l'accettabilità di una teoria.

Nella posizione di Lakatos è sottintesa l'idea che solo attraverso una scelta preventiva dei fatti centrali di una teoria sia possibile difendersi dall'indeterminatezza che si crea nel dibattito teorico interno ed esterno ad una data scuola di pensiero. La chiarezza dell'approccio è anche complicata dal fatto che nel pensiero economico, come in ogni altra disciplina scientifica, secondo Lakatos, non avvengono salti: un *programme* si accosta all'altro e più paradigmi conoscitivi animano contemporaneamente il dibattito economico.

Quale sarà allora il mezzo con cui discernere tra teorie *progressive* e *degenerating* - per usare ancora una volta le parole di Lakatos? Saranno *progressive programmes* quelli che permetteranno di prevedere fatti nuovi, non anticipabili in base alle teorie precendenti; noi *degenerating programmes* invece le teorie saranno fabbricate solo per spiegare fatti già conosciuti ed anzi esse, dietro ai fatti, avanzeranno solo lentamente.

Un tale sommario dell'approccio di Lakatos ne evidenzia quindi le qualità che lo fanno preferire agli altri modelli metodologici presentati da Pheby. Il lettore è comunque invitato a misurarsi con l'ampia letteratura citata nel libro, per dimostrare l'applicabilità all'economia ed alla storia del pensiero economico di ogni sistema metodologico presentato. Gli scori che John Pheby ci offre di quell'orizzonte costituiscono comunque una base sulla quale fondare una prima posizione critica personale.

Alessandro Innocenti

J-P. POTIER, Piero Sraffa, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 157+XII.

L'autore è ben conscio di non aver scritto la biografia definitiva di Piero Sraffa: afferma piuttosto d'essersi accontentato "d'un obiettivo assai più modesto", privilegiando i rapporti intrattenuti da Sraffa con alcuni importanti intellettuali attivi negli anni Venti e Trenta e soprattutto con Antonio Gramsci. Il libro di Potier - che, ricordiamo, è consociato profondo delle cose italiane - consente allora una duplice chiave di lettura. Per un aspetto, è un'utile sintesi degli sparsi contributi biografici già noti, arricchiti ove possibile da ricerche archivistiche; per un altro, è la puntuale ricognizione dei rapporti intrattenuti da Sraffa con il partito comunista.

Talvolta le due facce del lavoro di Potier vengono a conflitto. La piana leggibilità della prosa ed il fascino del biografato permetterebbero una larga diffusione di questo libretto, ben maggiore della cerchia degli addetti ai lavori; ma il grande rilievo dato ai rapporti di Sraffa con i comunisti italiani stravolge a tratti il meritorio carattere divulgativo del libro, appesantendolo nella parte centrale. Peraltro, è innegabile che proprio le cerchiodesse forme della militanza comunista di Sraffa - sempre nutrite dell'amicizia con Gramsci e delle sue competenze professionali - costituiscono il principale dilemma di ogni possibile biografo sraffiano. La passione per la recente storia italiana, unita ad una indubbia preparazione negli argomenti economici, hanno messo in grado Potier di comprendere nell'essenza tanto gli anni italiani di Sraffa

che il periodo inglese. Ed è questo, a nostro avviso, il raro merito del libro, documentata utilissima sintesi di quanto finora è stato scritto sull'economista italiano.

Ci sembra infatti che Potier abbia assolto brillantemente i compiti che si era prefisso. In Italia, Sraffa intrattene relazioni di amicizia con alcuni fra i principali esponenti della cultura antifascista (Gobetti, Mantoli, Rosselli, Einaudi). Figlio del brillante giurista e rettore della Bocconi Angelo - che fu liberale, amico di Salvemini, Einaudi, Graziadei - il giovane Piero si trovò a far parte pressoché per diritto di nascita dei ristretti circoli intellettuali a cui dobbiamo gran parte della migliore cultura repubblicana. In Inghilterra dal 1927, aiutato e proiettato da Keynes, Sraffa trovò un ambiente tanto fertile quanto elitario come la Cambridge di quegli anni. Data la connotazione liberale-democratica, socialista nell'estremo dei casi, di tali ambienti, l'anomalia sraffiana - la sua peculiare ricchezza lascia intendere Potier - ovvero il suo rapporto con il Pci leninista, sorprende ed affascina. Potier ha rintracciato ogni aspetto di tali rapporti, con ogni evidenza tutt'altro che occasionali.

Vogliamo annotare infine l'irriante superfluità della prefezione di Antonio A. Santucci, che si serve di una prosa di ginnastica modernità al fine di aggiungere un altro nome all'ossario del partito. A che serve far precedere ai risultati di anni di ricerche un articolo di quotidiano?

Roberto Romani